

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Recensione a F. Mattei, Eterodossia e vitruvianesimo. Palazzo Naselli a Ferrara 1527-1538, Roma, Campisano 2013

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1842117> since 2022-02-19T13:31:03Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Maria

Guido Beltramini
Francesca Mattei, *Eterodossia e vitruvianesimo. Palazzo Naselli a Ferrara 1527-1538*, Campisano, Roma 2013 ("Saggi di storia dell'arte, 22"), 322 pp., ill.

Quando, nel settembre del 1537, uscirono a Venezia le sue *Regole Generali di Architettura*, Sebastiano Serlio era ormai da un decennio in laguna; malgrado le commissioni e gli incarichi su fronti diversi, malgrado la trama di relazioni intessuta con numerosi aristocratici, intellettuali e artisti, la propria situazione personale e professionale non poteva dirsi sicura. Anzi, la pubblicazione del primo, sontuoso volume del suo trattato, resa possibile dalla recente scomparsa di Baldassarre Peruzzi, se gli permetteva di dare più compiuta sostanza al titolo di "professor d'architettura" col quale si era presentato alla Serenissima, dall'altro lo esponeva economicamente in maniera pericolosa. La selezione di un dedicatario illustre per il suo volume doveva averlo perciò impegnato a lungo, perché da quella carta, se ben giocata, poteva davvero dipendere il suo futuro.

La scelta cadde, com'è ben noto, su Ercole II d'Este, duca di Ferrara, in effetti l'unico signore in area padana ancora teoricamente disponibile, come "lucentissimo sole", a "porger i suoi raggi" a Sebastiano, cioè a offrirgli un impiego stabile e definitivo. Tutta la lettera di dedica, specie se letta assieme all'epistola dell'amico Pietro Aretino che immediatamente la precede, converge così sulla necessità di dimostrare al duca che una capitale come Ferrara doveva essere all'altezza degli altri grandi centri artistici italiani e del proprio passato - non diversamente dalla vicina Mantova, nella quale la continuità con i cantieri architettonici del secolo precedente era stata garantita in quei primi decenni nel Cinquecento dalla presenza di Giulio Romano, nella cui orbita un "Battista già lodato muratore" (ad ogni evidenza Battista Covo) era diventato "lodatissimo Architetto", a riprova del beneficio che la chiamata di una grande personalità a responsabile delle fabbriche ducali poteva esercitare anche sulla formazione delle successive generazioni d'artefici.

D'altronde i segni che la Ferrara degli anni Trenta fosse pronta all'apertura di una nuova stagione erculea c'erano tutti, e Serlio si prodigava infatti a sottoporli all'attenzione di Ercole II, in fondo giunto al potere solo da pochi anni: essi si coagulavano in particolare nel sorprendente palazzo che Giuliano Naselli, canonico della cattedrale e protonotario apostolico, aveva fatto erigere in via Borgo dei Leoni a partire dal giugno del 1533: la prima fabbrica moderna - cioè programmaticamente all'antica - realizzata in città, nella quale, tramite una selezione molto sofisticata di soluzioni stilistiche e distributive, si riproponeva la magnificenza delle fabbriche cardinalizie romane elaborate durante il pontificato di Leone X che Naselli aveva conosciuto da testimone durante lunghi soggiorni nell'Urbe.

Come dimostra ora l'accuratissima analisi che apre il volume di Francesca Mattei, palazzo Naselli, edificato in prossimità dei giardini ducali a pochi passi dal castello, dunque in una posizione di assoluto prestigio, guarda a Roma tanto nella scelta dei materiali che delle forme: le cortine laterizie a vista sono, ad esempio, realizzate con mattoni di formato particolare, a imitazione delle piastrelle antiche e il tradizionale apparato ornamentale padano in cotto a stampo viene sostituito dall'impiego della pietra per gli elementi decorativi che definiscono le facciate esterne e interne: cantonali, fasce marcapiano,

mostre e cornici di portali e finestre, profili d'archi e imposte, basamenti, capitelli e trabeazioni. Coerentemente, l'articolazione spaziale lungo la sequenza di vestibolo, loggia e cortile conferisce alla casa di Naselli monumentalità "vitruviana" pur nelle limitate dimensioni: il sistema di archi inquadrati dall'ordine assicura nel *peristilium* - pur chiuso su tre lati - la continuità degli alzati, prendendo definitivamente le distanze dai modelli tardomedievali con arcate su colonne ancora correnti nella Ferrara cinquecentesca.

Malgrado il suo ruolo seminale, d'altronde largamente riconosciuto proprio a partire dall'omaggio tributatogli nel testo serliano, palazzo Naselli ha comunque dovuto attendere le indagini di Mattei per diventare qualcosa di più che un ulteriore, isolato esempio del rapporto centro-periferia nell'Italia post Sacco: questo libro, infatti, ha l'ambizione di raccontare anche un'altra storia, in particolare quella dei modi in cui le sperimentazioni architettoniche incontrano le inquietudini religiose nutrite di letteratura riformatrice che negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento si diffondono e ramificano anche a Ferrara, specie dopo l'arrivo a corte di Renata di Francia, dal 1528 moglie del futuro duca Ercole II. Per Sebastiano Serlio, tra i pochi artisti del XVI secolo le cui simpatie riformate sono state accertate, l'ambiente ferrarese doveva apparire particolarmente interessante anche per questo.

Integrate alle finezze dello stile, iscrizioni moraleggianti in lingua latina, tratte per lo più dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam e disseminate sulla fronte e nel cortile della residenza di Giuliano Naselli, chiamano allora prepotentemente in causa Celio Calcagnini, noto umanista e letterato di convinzioni religiose eterodosse legato a Naselli da uno stretto vincolo di amicizia e del quale solo oggi possiamo più da vicino apprezzare la sensibilità in materia artistica. L'analisi dell'inventario della sua raccolta libraria, recentemente riemerso presso l'Archivio di Stato di Modena, rivela infatti - nella molteplicità degli interessi di Celio - una spiccata attenzione per i trattati d'architettura (dal *De architectura* di Vitruvio in latino e nell'edizione "grande" di Cesariano, al *De re aedificatoria* di Alberti fino ai primi due libri di Serlio appena pubblicati a Venezia, giusto prima della sua morte avvenuta nel 1541), che riverbera nel suo monumento sepolcrale, realizzato su progetto di un giovane Terzo Terzi e finalmente ricostruito in maniera attendibile e completa. Unica commissione architettonica che si possa direttamente connettere a Calcagnini, il sepolcro era stato concepito a guisa di portale nella biblioteca di San Domenico a Ferrara: con le sue colonne doriche e il sarcofago all'antica mostrava anch'esso soluzioni formali decisamente estranee alla tradizione locale.

Proprio approfondendo la figura di Celio, che certamente partecipò alla definizione del programma iconografico di palazzo Naselli, tanto letterario quanto architettonico, e scandagliando la sua vasta rete di contatti, Mattei può quindi inserirne il progetto in un contesto culturale più ampio che supera i confini della dimensione urbana di Ferrara e dialoga con altre fabbriche "parlanti", tra il Veneto e l'Emilia, in particolare con palazzo Bocchi a Bologna, ugualmente reso eloquente da iscrizioni plurilingue, in un contesto però di scelte formali più espressioniste e "licenziose" rispetto alla serena eleganza della residenza del canonico della città estense. Il nesso tra *novitas* formale e confessione religiosa del committente produce esiti diversi a palazzo Contughi, nuovamente a Ferrara, costruito pochi anni dopo palazzo Naselli e anch'esso popo-

lato da iscrizioni derivate dalla stessa fonte letteraria erasmiana: qui il linguaggio architettonico all'antica si concentra esclusivamente sul potente portale lapideo, convincentemente ricondotto a Girolamo da Carpi, che introduce in città l'uso del bugnato rustico.

L'apertura d'orizzonte pone quindi il problema di definire con cautela, caso per caso, i limiti delle competenze e delle aspirazioni di dilettanti d'architettura coi loro colti consiglieri, da un lato, e professionisti del linguaggio e/o della prassi architettonica, dall'altro. Mattei non si sottrae alla sfida: mettendo a frutto gli studi più avvertiti sul rapporto tra arte e religione che si sono intensificati dalla metà degli anni Ottanta del Novecento sino ad oggi, costruisce un catalogo di fabbriche che indubbiamente combinano "una decisiva innovazione formale e un erudito programma letterario, sul crinale dell'eterodossia", riconoscendo a Sebastiano Serlio il ruolo di punto di riferimento per una committenza inquieta in cerca di autorappresentazione nell'ambiente padano attraversato dalla Riforma.

Maria Beltramini

bltmra00@uniroma2.it

SILLAB.

SILLAB.

SILLAB.

SILLAB.

SILLAB.

SILLAB.

SILLAB.

SILLAB.